

EDITORIALE

VERSO UN NUOVO ORDINE MONDIALE

Quanto sino a poco tempo fa sembrava irrealizzabile utopia, oggi si affaccia nella storia come possibilità non lontana: un ordine mondiale tale che la pace sia veramente vivibile.

Sono stati i grandi rivolgimenti dell'Est europeo che hanno aperto il cammino. Non certamente l'Europa occidentale, ancora chiusa in una visione provincialistica della sua missione, senza coraggio autentico e, soprattutto, senza quella unità necessaria che il momento domanda (sarà forse l'unità della Germania che costringerà in positivo l'Europa a darsi quelle strutture nuove senza le quali nulla potrà fare). Né certamente gli USA, ancora vincolati dalla logica della grande potenza e prigionieri — e l'Europa con essi — di una mentalità economicista.

È la sofferenza dei Paesi dell'Est europeo, URSS in testa, che dalla piaga aperta e liberata fa sgorgare speranza di novità e volontà di impegno.

Certo, questo nuovo ordine mondiale domanda coinvolgimento di tutti: non potrà essere — se non vuole nascere morto — frutto delle volontà vincenti di alcuni più forti. Il sogno di una effettiva capacità ordinativa, regolativa, normativa, dell'ONU deve farsi realtà: ma sottratta alla paralisi cui la costringono di fatto le «grandi Potenze».

Tutto questo è compito di una grande e illuminata politica. Di una politica che accetti di essere quella che è chiamata a diventare, oggi.

Di fatto, nell'Est europeo stiamo assistendo al crollo di una

politica intesa ancora in senso arcaico *sacrale*: come la conduzione, cioè, all'assoluto della realtà temporale, che solo così avrebbe senso e consistenza. L'Assoluto negato al pensiero, viene ridato nella prassi, ma da chi non è chiamato a questo: dalla politica! Con le conseguenze che tutti abbiamo potuto vedere.

Nell'Occidente europeo, assistiamo invece all'agonia di una politica che ha sí accettato d'essere strappata alla sfera dell'assoluto sacrale ma senza trovare ancora con chiarezza la sua vocazione. Così anche negli USA, dove però un nuovo volto della politica — e terribilmente pericoloso — è già quello del potere economico. Con gli effetti devastanti che tutti costatiamo.

Nella cultura dell'Occidente (includendo in questa determinazione l'Est dell'Europa e l'America del Nord) sta maturando da secoli una realtà «nuova» nella storia: la realtà del *sociale*. Con questo termine intendo lo spazio che l'uomo si va conquistando per un suo sviluppo intrastorico, immanente: la vocazione all'Assoluto della persona si riflette nella sua vocazione a compiersi in tutte le sue possibilità temporali, nello spazio stesso della storia. Questo è frutto della rivelazione che l'Assoluto incarnato fa della Trinità, e del moto impresso all'uomo a realizzarsi *per la Trinità eterna* nella trama storica dei rapporti interpersonali — nel sociale, appunto.

Per questo, diremmo che la dimensione propria del sociale è l'*utopia*, lo spazio e il tempo continuamente spostati in avanti, il luogo continuamente cercato in altro; senza confondere questo movimento con quello verso l'Assoluto Trinità, ma come espressione di questo nella temporalità e nella spazialità. Mai la libertà dell'uomo è stata così intensamente chiamata in causa, e mai con tanta pericolosità — ma pericolosità che va assolutamente affrontata in quel «folle volo» che Dante ricordava e per il quale l'uomo è uomo.

Il sociale così emergente non poteva non porsi in contrasto con il politico. Un contrasto che, se rettamente vissuto, assicura verità all'*utopia sociale*, perché la confronta continuamente con l'*effettivamente realizzabile qui e ora*: con la dimensione del *reale effettuale* che nella dialettica con l'*utopia* assicura equilibrio ed armonia al muoversi dell'uomo verso se stesso all'interno della sto-

ria. In questo senso, il politico è chiamato ad essere autentico servizio al sociale, impedendo che la tensione di esso si consumi nell'utopismo (cosa ben diversa dall'utopia!).

Ma questo volto del politico è nuovo. Non era così nel passato.

In una visione sacrale, non laica, della realtà, il politico era la «forza temporale» dell'Assoluto Immobile in Sé e che doveva arrestare il consumarsi dell'uomo nell'intramondano fermandolo proprio alla spinta dilatativa verso l'orizzontalità, in una struttura sociale fissa, senza «futuro» — tutta consumata nella fedeltà ripetitiva a una tradizione nella quale tutto già era dato.

L'avvento del sociale, frutto della predicazione cristiana (non dico: della chiesa come istituzione, perché anche la chiesa ha dovuto compiere un suo cammino di conversione di fronte alle realtà che lo Spirito faceva e fa nascere) di un Assoluto «mobile» in stesso — la Trinità — si è scontrato proprio con il politico, ripiegato questo in una comprensione di sé che andava superata.

Da qui, una lotta che segna l'epoca moderna e contemporanea della storia dell'Occidente.

Il politico ha conosciuto due esiti di questo scontro. Un primo: la cattura del sociale nella logica del politico tradizionale, con il risultato di negare l'utopia, immobilizzando la spinta del sociale in proposte di ordine collettivo di fatto sacrali. Le affinità sotterranee del nazismo con concezioni sacrali della realtà sono sempre più documentate. Il «potere» del politico diventa, così — meglio: torna ad essere — violenza, e non umile ma forte indicazione di ciò che *si può* effettivamente fare.

Un secondo esito: il trasferimento della logica del sociale all'interno del politico. Il politico, allora, tende a diventare esso stesso utopia. Utopia che viene introdotta nella storia allo stato, per così dire, puro con un effetto devastante. Il socialismo reale o è questo, o è la ricaduta nella versione sacrale del potere, proprio per eliminare la devastazione utopica gettata come tale nella storia senza la mediazione della politica come strumento del reale.

L'Europa dell'occidente ha visto crescere anche tentativi di far politica più vicini alle esigenze della novità del sociale: la democrazia, in fondo, è questo. Sempre però con la caduta in tentazioni interne alla politica stessa — il prepotere dei partiti, per un

esempio —; o con l'abdicazione a nuove forme assolutizzanti del potere di cui la politica diventa la maschera — il prepotere dell'economia come tale, per un esempio —, degli interessi settoriali contro il bene comune.

Questa breve riflessione ci dice, allora, che l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale passa attraverso la dilatazione degli spazi che la politica sa riconoscere al sociale, senza però che essa rinunci alla sua vocazione; perché senza la politica, un nuovo ordine mondiale rimane la «favola bella» del poeta.

E passa attraverso la maturazione della comprensione che il sociale deve avere di sé. È, quindi, prima di tutto, un avvenimento *culturale*, nel senso grande e compiuto del termine. Un avvenimento nel quale sono chiamate a giocare un ruolo sempre più determinante le grandi forze spirituali, prima fra tutte la Comunità del Cristo. In essa l'utopia che è il sociale, nato dall'annuncio trinitario, è sottratta alla sua propria tentazione: l'utopismo, con la caduta conseguente della speranza, il ripiegamento in un reale povero che spogli di utopia il sociale e lo consegni di fatto all'abbraccio del politico vecchia maniera, proprio per sfuggire al freddo del nichilismo cui l'utopia, spogliata della dimensione spirituale, fatalmente è destinata. La comunità del Cristo grida al mondo: «aspettiamo cieli nuovi e una terra nuova, nei quali soggiorni la giustizia» (2 Pt 3, 13). L'utopia è vera! E lo grida — *deve* gridarlo — in un'attesa che si mostra operante — e mostra l'orizzonte aperto del compimento — proprio nella novità dei *rapporti sociali* vissuti tra i credenti, all'interno dei quali, insieme alla Trinità, si fa presente — si fa presentire — la Novità umana: l'utopia compiuta, giunta all'Assoluto che è tensione eterna ed infinita di Sé in Sé stesso.

Il nuovo ordine mondiale nascerà dalla capacità di dialogo che sapranno avere i soggetti interessati — l'umanità intera; e le forze coinvolte: il sociale, sempre più maturo; il politico, sempre più servizio; la dimensione spirituale dei grandi universi religiosi, sempre più attenti alla voce di Dio liberata a se stessa dalle strumentalizzazioni cui quegli stessi universi possono piegarla.

Giovanni Paolo II ha affermato con forza che caratteristica della civiltà che matura è la *partecipazione*. Il nuovo ordine mondiale sarà, soltanto se frutto della partecipazione di tutti, al di là della potenza mondana e dell'insofferenza religiosa.